

Verso un'etica
ecologica?

LE TRASFORMAZIONI DELLA RESPONSABILITÀ

Non diversamente da molti principi pratici o intellettivi, anche la nozione di responsabilità è divenuta nella cultura tar-do-moderna una categoria oscillante e contestuale alle pratiche dell'agire, avendo smarrito quel carattere unitario già ravvisabile nei più diversi àmbiti dell'esperienza. Muovendo da questa rottura epistemologica l'autore, ordinario di Sociologia del diritto nell'università di Palermo, indaga in qual modo si configuri oggi la responsabilità (e la colpa) nella prassi giuridica e nella morale, con ampi richiami alla dottrina e alle posizioni teoretiche di Hans Jonas. Proprio il singolare paradosso rilevato da Viola - nel diritto la colpevolezza personale va attenuandosi, nella morale si amplia - esige il superamento della dicotomia mediante una concezione più alta e matura della responsabilità umana, chiamata a fronteggiare le sfide ineludibili di un ambiguo futuro.

Il tema della responsabilità può essere osservato da differenti punti di vista e nell'ambito di contesti eterogenei. Ma non intendo qui passare in rassegna le principali forme di responsabilità, né soffermarmi sul concetto tecnico-giuridico di responsabilità e neppure affrontare il tema generale del concetto di responsabilità. La questione che qui vorrei soltanto discutere concerne solo alcuni aspetti riguardanti le trasformazioni attuali del mondo della responsabilità. La moltiplicazione delle prospettive fa sorgere il problema se sia oggi ancora possibile riferirsi a un concetto unitario di responsabilità. Le trasformazioni attuali si muovono in direzioni contrastanti ed è proprio questa situazione contraddittoria che rende difficile una rielaborazione unitaria del concetto di responsabilità. Non solo la categoria tradizionale di responsabilità è oggi in crisi, ma

all'interno stesso di questo mondo si riscontrano movimenti che non sono omogenei, che non sono concordanti e che creano anzi fortissime tensioni e lacerazioni.

Per anticipare in sintesi la situazione attuale si può dire che sull'antico ceppo del concetto di responsabilità, che si mostrava pienamente omogeneo sia in morale che in diritto (in realtà era fortemente giuridicizzato), si sono innestati i due movimenti contraddittori, uno dei quali (sorto nell'àmbito del diritto) va verso la responsabilità oggettiva e l'altro (sorto nell'àmbito della riflessione morale contemporanea) va verso l'allargamento del concetto di colpa. Il risultato apparente sembra essere quello di allontanare il concetto di responsabilità morale da quello giuridico, creando una disomogeneità tra diritto e morale. Di conseguenza, mentre in passato e per lungo tem-

po la morale, il diritto e la politica si sono sostanzialmente serviti dello stesso concetto di responsabilità, un concetto derivato dalla morale cristiana e profondamente penetrato nel mondo giuridico, ora esso non sembra più adatto ad affrontare i nuovi problemi etici, politici ed economici del contemporaneo. I movimenti contrastanti riguardano in particolare il concetto di «colpa», che è un elemento centrale della responsabilità. Da una parte si tende a ridurre l'importanza, seguendo la direzione della *responsabilità oggettiva*; dall'altra si richiede un'intensificazione del concetto di colpa nel senso di una sua estensione anche ad ambiti che le erano tradizionalmente preclusi. Il risultato, almeno apparente, di questo duplice e contraddittorio movimento è quello di allontanare il concetto di responsabilità morale da quello giuridico, creando una sorta di disomogeneità tra diritto e morale, che prima non c'era.

Questo è in sintesi ciò che intendo qui mostrare senza pretendere di offrire una qualche soluzione, ma al solo fine di una presa di coscienza di uno dei nodi più problematici del concetto di responsabilità nella situazione attuale.

La responsabilità giuridica

Ovviamente dobbiamo partire dal concetto tradizionale di responsabilità qual è quello che - come s'è detto - è stato seguito in modo uniforme dalla morale e dal diritto. Mi baserò su una definizione riassuntiva: un soggetto ha responsabilità se ha un dovere di comportamento e se è a lui riferito un comportamento contrastante con tale dovere e pertanto oggetto di una valutazione negativa (1). Da ciò segue che è a lui imputabile una conseguenza oggetto di valutazione negativa. A questo bisogna aggiungere che si risponde sempre del proprio comportamento nei confronti di altri. La responsabilità è sempre verso qualcuno, anche se direttamente può essere rivolta verso qualcosa o verso la legge. La responsabilità per definizione implica una relazione intersoggettiva e l'idea di una garanzia e sicurezza data circa l'oggetto della relazione. La responsabilità presuppone, in generale, la solidarietà della persona con i propri atti, un vincolo permanente tra il soggetto e la propria azione.

E' bene esaminare più da vicino questa definizione tradizionale di responsabilità, perché è quella che oggi viene in forme diverse contestata. E' be-

ne conoscerla nei suoi elementi principali, perché sono proprio questi a essere in crisi.

Questi elementi essenziali si possono così enucleare: i soggetti, la relazione intersoggettiva, i doveri, l'imputazione dell'azione e le conseguenze. Ci sono soggetti che agiscono, cioè pongono in essere azioni di cui debbono *rispondere* nei confronti di altri soggetti. Il criterio per giudicare di queste azioni è la loro rispondenza a certi *doveri*, cioè l'osservanza di certe norme che prescrivono tali doveri di comportamento e le relative sanzioni. In base al giudizio di rispondenza o meno delle azioni a questi doveri e in base al collegamento tra soggetto e azione, al soggetto stesso è imputata la conseguenza di questa valutazione. Al giudizio negativo di responsabilità segue una conseguenza sfavorevole, cioè una sanzione. Insisto ancora nel fare notare il carattere «giuridico» di questo concetto di responsabilità. Esso risiede soprattutto nell'elemento intersoggettivo della responsabilità e nell'idea di una garanzia della relazione stessa mediante forme di tutela rappresentate dalle sanzioni. In questo modello morale e diritto s'incontrano perfettamente, con la sola differenza che le sanzioni morali sono interne e quelle giuridiche esterne. I differenti tipi di norme costituiscono poi la sola variante nelle diverse forme di responsabilità.

Ora è facile notare che ognuno di questi elementi del concetto tradizionale di responsabilità ha subito profonde trasformazioni interne. Sia nel campo giuridico che in quello morale, si registra non solo una contestazione dell'assetto tradizionale degli elementi della responsabilità, ma anche e soprattutto il tentativo ripetuto di fare a meno di alcuni di essi e d'intendere in modo radicalmente diverso gli altri. A complicare le cose si deve aggiungere il fatto che i sommovimenti del campo giuridico non vanno nella stessa direzione di quelli che avvengono in campo morale, con il risultato di tendere fino allo strappo il tessuto della responsabilità.

Non intendo mostrare in dettaglio come oggi i concetti di soggettività, d'intersoggettività, di dovere, di norma, d'imputazione e di sanzione siano scossi sino alle fondamenta. Mi limiterò soltanto a offrire qualche esemplificazione significativa, cominciando dal campo giuridico.

Dalla parte del diritto abbiamo - com'è noto - l'imporsi del concetto di «responsabilità oggettiva». Ormai non sono pochi (Calabresi, Rodotà...) a considerare la *responsabilità per colpa* come un concetto antiquato, perché non dà sufficiente sicurezza al danneggiato e deve essere sostituita da categorie depersonalizzate. La determinazione degli elementi di colpevolezza restringe l'ampiezza della fattispecie e crea ambiti vasti in cui manca la tutela di chi subisce danni. Nella scelta

tra il collegamento tra la volontà del soggetto e l'azione e la tutela del terzo nei confronti dei risultati dell'azione bisogna privilegiare questo secondo aspetto, poiché il diritto, a differenza della morale, è diretto a garantire l'efficienza della protezione sociale piuttosto che indagare intorno alla vita interiore dei cittadini.

Chiaramente i giuristi non vogliono negare la validità della categoria morale della colpa, ma soltanto affermare che dal punto di vista giuridico a volte il concetto di colpa è un impaccio, specie tenendo presenti le condizioni attuali della vita economica e produttiva. La responsabilità civile dovrebbe adeguarsi ai bisogni del capitalismo moderno e al tipo di rischi che esso implica.

Questo slittamento della responsabilità produce immediati effetti sul modello tradizionale. Innanzi tutto si attenuano i suoi elementi soggettivi. Non è più un soggetto in quanto tale che è responsabile, ma l'impersonale organizzazione produttiva. Non c'è più l'attribuzione a un soggetto di un dovere di comportamento, né il riferimento al soggetto del comportamento in contrasto con il dovere. Che vi siano ben precisi doveri e che si risponda dei comportamenti intenzionalmente voluti sono - come abbiamo visto - i due pilastri su cui poggia il modello tradizionale di responsabilità.

Si dissolve, inoltre, il rapporto intersoggettivo, poiché non si risponde più nei confronti di soggetti determinati, ma nei confronti di tutti coloro che possono subire un danno a causa dell'attività intrapresa. Il destinatario della responsabilità viene individuato solo in seguito alla verifica del danno. Notiamo per inciso che su questo punto - come si vedrà - morale e diritto concordano.

Infine perdono la loro ragion d'essere gli elementi valutativi. Non essendoci più riferimento a doveri, non c'è la valutazione negativa del comportamento in contrasto con il dovere e, ovviamente, non c'è neppure la valutazione negativa della conseguenza imputata. Al posto della sanzione ci sono quei costi che ogni attività produttiva deve prevedere in relazione ai danni arrecati a terzi.

Si perviene così alla configurazione della responsabilità quale pura e semplice sopportazione di costi accettati in partenza. La nuova definizione della responsabilità: «imputazione del danno sulla base di una valutazione comparativa degli interessi» (2). Da questa definizione sono scomparsi quasi del tutto quegli elementi soggettivi qualificanti il modello tradizionale di responsabilità.

Con questo non voglio dire che il concetto di responsabilità oggettiva sia da rifiutare. Esso è necessario, perché tutela maggiormente i più deboli. Appare pertanto condivisibile la teoria del doppio binario, per cui nelle attività economiche si dà spazio alla responsabilità senza colpa, men-

tre non lo stesso si può concedere in altri settori, tra cui ovviamente il diritto penale. La teoria del doppio binario permetterebbe, d'altra parte, di spiegare anche il fenomeno di allargamento dell'applicazione della colpevolezza che pur si verifica nell'ambito del diritto. Penso qui, per esempio, alla nuova categoria del «danno biologico» inteso come lesione della salute (art. 32 Cost.).

In ogni caso ciò che mi preme sottolineare è semplicemente che la responsabilità oggettiva non può essere recepita dalla morale. Non c'è dubbio che la responsabilità per colpa è una responsabilità a misura d'uomo, perché è legata alla persona del danneggiante e vale a instaurare un rapporto diretto con la persona del danneggiato (3). Rinunciare al concetto di colpa crea senza dubbio gravi problemi dal punto di vista morale, che è legato indissolubilmente alla dimensione della «persona».

La responsabilità morale

Passiamo ora a considerare l'etica contemporanea e dobbiamo subito notare che qui, molto più che nel campo giuridico, le tendenze non sono per nulla uniformi, perché siamo in un regime di diffuso pluralismo etico. Tale pluralismo impedisce l'individuazione di concezioni dominanti e stabili. Tuttavia i nuovi problemi etici posti dall'ecologia e dalla bioetica sembrano essere i più interessanti e fruttuosi per la rielaborazione del concetto di responsabilità.

Dalla parte della riflessione morale contemporanea è attivo un movimento verso una considerazione sempre meno «giuridica» del concetto di colpa. Qui mi riferirò ad alcune considerazioni di Hans Jonas, che - com'è noto - è il filosofo contemporaneo della responsabilità (4).

Jonas si pone il problema dell'etica del futuro, dell'etica in una società tecnologica, e osserva che, se muta la natura umana, deve mutare anche la concezione della morale. I due mutamenti di rilievo riguardano la relazione intersoggettiva e la capacità di previsione degli effetti dell'azione. Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna rilevare che, rispetto all'etica tradizionale che riguardava gli esseri umani e il bene umano, oggi si è responsabili anche di fronte agli esseri non umani, alla natura e agli animali. Infatti la tecnica moderna per le sue capacità distruttive ha allarga-

to il campo degli esseri verso cui si è responsabile. Secondo l'etica tradizionale nessuno può essere considerato responsabile nei confronti dei corpi celesti, visto che non può raggiungerli con la sua azione; ma, se ora si può lanciare un missile e distruggere un pianeta, siamo divenuti responsabili nei confronti delle stelle.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, sono sempre la scienza e la tecnica a condizionare le scelte etiche. Gli effetti delle nostre azioni ora possono prodursi a lunga distanza spaziale o temporale e sfuggire così al nostro controllo, anche a quello della predizione più accurata. C'è dunque una sorta di eccedenza nella previsione: quello che noi facciamo oggi può avere un effetto distruttivo e irreversibile a lunga distanza. Gli effetti dell'inquinamento non sono chiaramente circoscrivibili e permangono nel futuro al di là della nostra esistenza, interessando generazioni che ancora non esistono.

La tecnica moderna ha prodotto uno squilibrio esistenziale nella natura umana. Da una parte ha dato all'uomo il senso, più che giustificato, di una sua quasi onnipotenza; ma, dall'altra, sottolinea la limitatezza della nostra conoscenza, cioè la sua incapacità di dominare cognitivamente il potere acquisito, raggiungendo una piena consapevolezza degli effetti del suo uso. E' come se un'onnipotenza fosse stata data a esseri che non sono onniscienti. Ora bisogna subito notare che questa ferita profonda nella prevedibilità incide direttamente e pesantemente sul concetto di colpa, perché degli effetti imprevedibili delle mie azioni non sono soggettivamente responsabile. Tuttavia, se so di essere limitato nella conoscenza e di avere un potere che può produrre effetti imprevedibili e distruttivi, allora sono certamente responsabile di usare sconsideratamente questo potere. Insomma, visto questo scompenso esistenziale della natura umana, la prevedibilità non può più essere un limite per la responsabilità. In queste condizioni si è certamente responsabili in senso soggettivo degli effetti non direttamente previsti o voluti delle nostre azioni.

Queste due novità, cioè l'ampliamento del concetto di bene morale e il problema della prevedibilità, producono senza dubbio l'eliminazione della relazione intersoggettiva dalla responsabilità, ma non già di qualsiasi relazione. Viene meno quella relazione intersoggettiva tipica, per cui si è responsabili nei confronti di esseri determinati, ma resta il fatto che si è sempre responsabili nei confronti di qualcuno o di qualcosa. Tuttavia queste considerazioni inducono a esaltare la soggettività e la responsabilità soggettiva.

L'etica non può rinunciare alla responsabilità personale, perché non può rinunciare alla libertà. Io sono responsabile della mia azione in quanto

tale, indipendentemente dal fatto che vi sia qualcuno che me ne renda responsabile. La responsabilità è un'istanza obbligatoria a cui si deve render conto. Qui il soggetto responsabile è in assoluto primo piano rispetto all'altro polo soggettivo della responsabilità. Ma ciò non significa che la tutela dell'altro venga meno. Più aumenta il mio potere, più aumenta la mia responsabilità.

Sono responsabile delle conseguenze del mio agire nella misura in cui coinvolgono un essere o l'essere in generale. Sono responsabile nei confronti di quest'essere. Perché ciò avvenga questo essere deve avere un valore. Se abitassi un mondo privo di valori, non potrei considerarmi responsabile di nulla, anzi non mi considererei del tutto. Questo valore m'interpella e mi pone dei doveri da rispettare. Se l'essere non avesse valore, non avrei responsabilità nei suoi confronti. Dall'essere delle cose stesse si rivolge a me un comando, un comando «diretto» a me. Da ciò sorge la responsabilità verso l'essere: è meglio che qualcosa *sia* piuttosto che non sia. La nuova moralità reinterpreta così la giuridicità: il diritto è il comando che vien fuori dalle cose ed è «diretto» a me. Questa sarebbe la nuova radice etica della giuridicità e non più soltanto il dovere sorto dalla relazione intersoggettiva di dare a ciascuno il suo.

Colpevolezza impraticabile

Di fronte a quest'enorme responsabilità, che sfugge a qualsiasi possibilità di tipizzazione, le categorie giuridiche tradizionali non hanno più senso. L'etica del futuro non può accettare l'idea di diritto soggettivo e di reciprocità (5). Normalmente per avere diritti e avanzare pretese bisogna esistere. Il non esistente non solleva nessuna pretesa e perciò non potrebbe subire neppure una violazione dei suoi diritti (6). Non avrebbe allora senso parlare, per esempio, di «diritti delle generazioni future», cioè nei confronti di esseri che ancora non esistono e quindi non possono avanzare pretese. Ma la tecnologia moderna ha reso la concezione puramente simmetrica del diritto fuorviante. Non si può ridurre il diritto ai rapporti contrattuali. Ora «si è responsabili di un dover fare nei confronti di un dover essere» (7). La nostra azione non deve impedire, anzi deve favorire l'esistenza di esseri che ancora non esistono. «L'incolumità, l'interesse, il destino altrui sono

venuti, in virtù delle circostanze o in seguito ad un'intesa, a trovarsi sotto la mia tutela, il che vuol dire che il mio controllo *su* di loro include contemporaneamente anche il mio obbligo verso di loro» (8).

Nella morale tradizionale esiste un caso di dovere del genere, quello nei confronti dei figli. Non si mettono al mondo figli per ottenere un contraccambio da essi. Ma bisogna distinguere il dovere *della* paternità nei confronti dei figli già esistenti dal dovere *alla* paternità nei confronti del non ancora nato.

Jonas aggiunge un'altra considerazione che non può qui essere trascurata. Egli sostiene che la nostra responsabilità non riguarda tanto il diritto dei posteri di un'esistenza sicura, di una vita felice, quanto la loro possibilità di assolvere il loro dovere di autentica umanità, cioè il loro essere responsabili. Dobbiamo garantire la permanenza della stessa responsabilità sulla terra (9). L'esistenza stessa della responsabilità è legata all'uomo e alla sua permanenza sulla terra.

È interessante notare che, se è vero che l'etica del futuro sarà un'etica ecologica, ciò non significa necessariamente che il bene umano diverrà irrilevante o meno significativo. Un'etica ecologica non è antropocentrica, ma cosmocentrica. Tuttavia il cosmo raggiunge nell'uomo la sua più alta espressione. Un mondo in cui l'uomo è scomparso è nella sostanza un mondo privo di libertà, di coscienza e di responsabilità. E' un mondo privo di valore. Di conseguenza l'esistenza della responsabilità è il modo di garantire la permanenza del valore delle cose. Il bene ontologico è necessariamente connesso al bene morale. Se non c'è l'uno, non c'è neppure l'altro. Senza l'uomo le cose non hanno più valore, perché il valore esiste se c'è chi può apprezzarlo (10), ma ciò non significa che l'uomo sia il *padrone* del valore. L'uomo è *al servizio* del valore delle cose ed è obbligato alla conservazione dell'essere. La responsabilità diventa così l'atteggiamento etico esistenziale che caratterizza lo statuto antropologico della persona.

Se ora, in conclusione, confrontiamo questi due orientamenti che provengono dal diritto e dalla morale, non possiamo non notare le tendenze contrastanti. Da una parte, cioè dalla parte del diritto, la colpa tende a scomparire, dall'altra, cioè dalla parte della morale, la colpa viene ampliata enormemente a una dimensione mondiale, certamente al di là del bene morale, cioè del bene umano. Un'etica ecologica tende a considerarci responsabili e colpevoli di effetti che in passato mai si pensava ascrivibili alle nostre azioni. Da una parte la colpa si assottiglia, dall'altra si amplia enormemente. Ciò significa che il cuore del problema della responsabilità è oggi quello della

colpevolezza. Si può essere responsabili senza essere colpevoli e si può essere colpevoli senza essere responsabili in senso giuridico. La colpevolezza è senza dubbio una categoria morale, ma resta il problema fino a che punto possa essere utilizzata come categoria giuridica. Un tempo lo poteva essere in modo pienamente omogeneo, perché era strettamente circoscrivibile e definibile. Ma oggi la colpevolezza morale si è ampliata enormemente a opera dell'uso della tecnica e, conseguentemente, il diritto è tenuto a formulare una propria definizione di colpa, su cui fondare la giustificazione delle sanzioni. In caso contrario, l'impraticabilità giuridica della colpevolezza morale conduce paradossalmente verso l'esaltazione della responsabilità oggettiva.

Proprio quest'ultima considerazione ci fa comprendere che le trasformazioni della responsabilità, che sono apparse contrastanti nella morale e nel diritto, sono in realtà strettamente collegate fra di loro. Infatti, nonostante i contrasti, bisogna notare che gli effetti sono simili. Si tratta pur sempre di allargare il campo della responsabilità. Il mondo del futuro conterrà certamente una dose di responsabilità umana molto maggiore. C'è da notare ancora che il diritto non è insensibile a queste nuove forme di responsabilità morale («i diritti delle generazioni future») e che la stessa responsabilità oggettiva è in molti casi contraria a quel concetto di colpa derivante proprio dalla giuridificazione della morale ed è in grado di recepire in una certa misura una concezione più elastica e allargata della responsabilità umana.

Francesco Viola

(1) U. SCARPELLI, *Riflessioni sulla responsabilità politica. Responsabilità, libertà, visione dell'uomo*, in «Atti del XIII Congresso Nazionale della Società italiana di Filosofia giuridica e politica», Giuffrè, Milano 1982, p. 47.

(2) *Ivi*, p. 52.

(3) F.D. BUSNELLI, *Nuove frontiere della responsabilità civile*, in «Jus», 23, 1976, pp. 41-79.

(4) H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. PORTINARO, Einaudi, Torino 1990.

(5) Cfr V. HÖSLE, *Filosofia della crisi ecologica*, trad. di P. SCIBELLI, Einaudi, Torino 1992, p. 80.

(6) H. JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. 49.

(7) *Ivi*, p. 117.

(8) *Ivi*, p. 119.

(9) H. JONAS, *Etica della responsabilità*, in «Micromega», 1990, 2, pp. 217-231.

(10) Noto per inciso che solo per il credente le cose continuerebbero ad avere valore anche in assenza dell'uomo, perché lo continuerebbero ad avere nei confronti di Dio.